



Comune di Cevo



Comune di Tignale



Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura



Istituto Comprensivo di Ghedi

# PIETRE D'INCIAMPO

CEVO  
GHEDI  
TIGNALE  
RICORDANO  
LE VITTIME DEI LAGER

17 e 27 GENNAIO 2020



[www.ccdc.it](http://www.ccdc.it)

“Una persona è dimenticata  
soltanto quando si dimentica il suo nome”.

Partendo da questa affermazione, ripresa dal Talmud, l'artista tedesco Gunter Demnig ricorda le vittime delle dittature fascista e nazista attraverso le Pietre d'inciampo, una piccola lastra di ottone posta davanti a quello che fu la loro ultima casa prima dell'arresto e della deportazione.

Una pietra, un nome, una persona.  
Ogni pietra ci interroga e pone quelle domande che sono poi  
quelle che ci pone la nostra storia.

“Le Pietre d'inciampo devono far inciampare  
la testa e il cuore delle persone” dice Gunter Demnig.

*Publicazione a cura di Alberto Franchi e Marta Perrini  
Impaginazione e grafica di Marta Perrini*

*Opuscolo stampato con il contributo dei Comuni di Cevo e Tignale*

**Venerdì 17 Gennaio 2020**  
**Cevo e Ghedi**

***Programma della giornata***

ore 9.00

Via XXIV Maggio, 18, Ghedi

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Domenico Contratti**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado*  
*“Caduti di Piazza Loggia” di Ghedi.*

*Lettura a cura delle classi 5 H e 5 I della scuola primaria.*

*Biografia a cura delle classi 3 A, 3 I della scuola secondaria di primo grado*

ore 9.25

Via Verdi, 52, Ghedi

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Martino Pasini**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado*  
*“Caduti di Piazza Loggia” di Ghedi.*

*Lettura a cura della classe 2 I della scuola secondaria di primo grado.*

*Biografia a cura delle classi 3 A, 3 I della scuola secondaria di primo grado*

ore 9.50

Via Verdi, 23, Ghedi

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Francesco Pratini**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado*  
*“Caduti di Piazza Loggia” di Ghedi.*

*Lettura a cura della classe 3 I della scuola secondaria di primo grado.*

*Biografia a cura della classe 2 I della scuola secondaria di primo grado*

ore 10.20

Via Dante, 8/A, Ghedi - Presso la Casa degli Alpini

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Angelo Dander**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado*  
*“Caduti di Piazza Loggia” di Ghedi.*

*Lettura a cura della classe 3 A della scuola secondaria di primo grado.*

*Biografia a cura della studentessa Elena Grazioli, classe 2 I*

ore 10.30

Via Dante n. 8/A, Ghedi - Presso la casa degli Alpini  
Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Angelo Mor**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado  
"Caduti di Piazza Loggia" di Ghedi.*

*Lettura a cura della classe 3 A della scuola secondaria di primo grado.  
Biografia a cura delle classi 3 A, 3 I della scuola secondaria di primo grado*

ore 10.55

Via XX Settembre 130, Ghedi - Presso la sede dell'Associazione Naz. Carabinieri  
Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Santo Borghetti**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado  
"Caduti di Piazza Loggia" di Ghedi.*

*Lettura a cura della classe 3 I della scuola secondaria di primo grado.  
Biografia a cura delle classi 3 A, 3 I della scuola secondaria di primo grado*

ore 14.00

Via Roma, 22, Cevo - Presso la Sala consiliare del Comune  
Accoglienza delle Scuole e delle autorità  
*Presentazione dell'iniziativa a cura di Alberto Franchi*

ore 14.20

Via Fiume, 2, Cevo

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Francesco Vincenti**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado  
"Bernardino Zandrini" classe 3 di Cedegolo.*

*Accompagnamento musicale del Maestro fisarmonicista Marco Davide*

ore 14.40

Via Trento, 8, Cevo

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Innocenzo Gozzi**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado  
"Bernardino Zandrini" classe 3 di Berzo Demo.*

*Accompagnamento musicale del Maestro fisarmonicista Marco Davide*

ore 15.00

Via San Vigilio, 124, Cevo

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Giovanni Battista Matti**

*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado  
"Bernardino Zandrini" classe 3 di Cevo.*

*Accompagnamento musicale del Maestro fisarmonicista Marco Davide*

ore 15.30

Piazzetta della Memoria

Lecture a cura degli studenti

*della scuola secondaria di primo grado "Bernardino Zandrini"*

*Intervento del Presidente del Museo della Resistenza Guerino Ramponi*

**Lunedì 27 Gennaio 2020**

**Tignale**

***Programma della giornata***

ore 14.45

Via San Pietro 24, Tignale

La comunità mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Maurizio Benghiat**

*Intervengono gli studenti dell' I.C. di Gargnano*

*Sez. Tignale (Scuole Infanzia - Primaria - Secondaria di primo grado)*

*Biografia a cura della classe 3 E della scuola secondaria di primo grado*

ore 20.00

via Badiale, 6, Tignale - Presso l'Auditorium comunale

"La memoria del domani". Lecture e riflessioni a cura degli studenti  
della scuola secondaria di primo grado di Tignale

*Presentazione dell'iniziativa a cura di Alberto Franchi*

*Intervengono: Bruno Luria, testimone della Shoah,*

*Bruno Festa, studioso di storia locale*

## Introduzione alle Pietre d'inciampo 2020

Gunter Demnig torna ormai per la settima volta in provincia di Brescia, il prossimo 17 gennaio. Nel frattempo le Pietre d'inciampo sono entrate nella consapevolezza degli italiani e secondo le intenzioni del loro creatore fanno inciampare la mente e il cuore. In alcuni casi l'inciampo è considerato insopportabile per cui si vietano le Pietre, considerate "divisive", oppure nottetempo vengono rubate. O ancora, le scuole non sempre trovano il sostegno degli amministratori comunali e incontrano difficoltà nel vedere realizzate le loro proposte. Evidentemente non siamo ancora riusciti a fare nostri i valori sanciti dalla Costituzione, a creare una storia condivisa, che guardi innanzitutto alla dignità della persona umana come fondamento del vivere civile, come principio per indirizzare ogni agire politico o sociale, pubblico o privato. Per questo motivo la quarta di copertina di questo opuscolo riporta il pensiero di Antifonte, filosofo ateniese del V secolo a.C., che afferma che per natura tutti gli esseri umani sono uguali tra loro, siano essi greci o barbari. Sono passati millenni da Antifonte ad oggi, ma ancora abbiamo bisogno di ricordarci che siamo tutti esseri umani e che non è giusto anteporre un gruppo, una nazionalità a un'altra.

Le Pietre d'inciampo ci inducono a guardare alle ingiustizie del passato per capire che anche il nostro presente non è così giusto come vorremmo. Siano esse un pungolo a operare per un' Italia e un'Europa più umane.

È infatti innegabile la dimensione europea del progetto artistico di Gunter Demnig, che ha toccato 21 Paesi e ricordato oltre 70.000 persone, tutte accomunate dall'essere state uccise o perseguitate da un regime che le considerava "sottouomini" e quindi indegne di vivere.

Grazie alle scuole, alle Amministrazioni Comunali e alle Associazioni che anche quest'anno tanto si sono impegnate per trasmettere il senso della storia, della giustizia e dell'umanità ai più giovani.

*Alberto Franchi*  
Vicepresidente CCDC

La posa di una Pietra d'inciampo costituisce un viaggio, un'esperienza di formazione intrapresa da una comunità: studenti, insegnanti, familiari e cittadini diventano gli attori dell'azione civica, riconoscendo il valore del proprio tessuto sociale, attraverso la convinzione che il ricordo e la memoria sono condizioni imprescindibili per la crescita della civiltà. Diventare cittadini concretamente attivi significa infatti imparare ad abbandonare le nostre presunzioni, i nostri pregiudizi.

Gli allievi si sono avvicinati alla Storia spinti, da un lato, dal desiderio di sperimentarsi nella ricerca e nella comprensione dei fatti e, dall'altro, dal sentimento di empatia germogliato nei confronti dei perseguitati. Fare Memoria diventa quindi strumento di educazione alla pace, un antidoto contro l'indifferenza, "più colpevole della violenza stessa, l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte", come insegna la senatrice Liliana Segre.

In ognuna di queste Pietre gli alunni hanno racchiuso la conoscenza di avvenimenti storici che hanno coinvolto da vicino il loro Paese, imparando che la Storia, quella raccontata nei testi scolastici, non è così lontana dalla realtà, che ogni azione presente non può essere ignorata o dimenticata.

La Pietra d'inciampo, così come nell'intenzione dell'artista Gunter Demnig che l'ha forgiata, pone nelle condizioni di fermarsi, leggere il nome di quella persona che ha contribuito a scrivere la Storia, non solo con la testa, ma anche il cuore.

*Paola Ercolano*

*Dirigente Scolastica dell'Istituto Comprensivo di Ghedi*

*Stefania Chiara e Chiara Gallizioli*

*Insegnanti della scuola secondaria di primo grado "Caduti di Piazza Loggia" di Ghedi*

La posa delle Pietre d'inciampo rientra tra i progetti voluti e messi in atto dall'Amministrazione comunale da me rappresentata in qualità di Sindaco, per mantenere vivo il ricordo dei tragici avvenimenti e dei sacrifici costati alla popolazione di Cevo durante il periodo della lotta di Liberazione, confluiti nel conferimento della Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Questi piccoli monumenti in ottone portano incisi un nome e un cognome, un luogo e una data di nascita, un luogo e una data di morte: sono dati in cui è racchiusa la vita di Vincenzo Gozzi, Giovanni Battista Matti e Francesco Vincenti, tre cevesi deportati nel campo di concentramento nazista di Mauthausen e che da lì non han fatto più ritorno.

L'intento è che, inciampando sulla Pietra, essa ci costringa a ricordare, come un monito e una memoria, fatti come la guerra, la deportazione, l'orrore che è stato e possa renderli spaventosamente presenti, vicini, quotidiani, impedendoci di archivarli come qualcosa di passato, concluso e che non ci riguarda.

Inseriti sulla strada in corrispondenza dell'ultimo domicilio conosciuto dei nostri deportati, questi sampietrini entreranno nella vita di tutte le persone, anche di quelle che si rifiutano di ricordare, e come emblemi di ciò che è stato ci parleranno e diranno che, dove adesso c'è la Pietra d'inciampo, settantacinque anni fa tre nostri concittadini sono stati prelevati per essere portati in un campo di concentramento nazista e lì sono stati assassinati.

*Silvio Marcello Citroni*  
*Sindaco di Cevo*



Nel luglio del 2006 siamo venuti a conoscenza, in seguito alla pubblicazione del libro *La capitale della Rsi e la Shoa*, scritto dal prof. Ruzzenenti, che anche a Tignale c'era stata la deportazione di un ebreo, Benghiat Maurizio.

Su suggerimento dell'autore il Comune ha fatto realizzare una lapide in suo ricordo posta in aggiunta al monumento dei caduti di tutte le guerre, poiché, come osservò l'allora Sindaco Bonincontri, anche Benghiat è stato "vittima tra le vittime".

Grazie a quest'iniziativa anche Maurizio Benghiat è divenuto parte della nostra Comunità. La prova di quest'inclusione è arrivata da un tignalese che ha chiesto di poter donare una Pietra d'inciampo: anche la sua famiglia era stata oggetto di confisca dei poveri mezzi necessari al proprio sostentamento poiché non allineata con il pensiero fascista. Per questo il professore ebreo catturato a Tignale diviene testimonianza reale della disumanità della dittatura.

L'Amministrazione non può che plaudere a quest'idea perché è importante, soprattutto in periodo come l'attuale dove sono all'ordine del giorno episodi o dichiarazioni razziste e antisemite, fare in modo che vengano "onorati" i grandi valori di libertà e di uguaglianza sanciti anche dalla nostra carta costituzionale.

La Pietra d'inciampo, posta all'ingresso del paese, diverrà un monito e un invito per tutti a riflettere e a ricordare.

*Daniele Bonassi*  
*Sindaco di Tignale*

## Gunter Demnig e il progetto Pietre d'inciampo

Nato a Berlino nel 1947, abita a Colonia, sebbene da anni trascorra la maggior parte dell'anno viaggiando da un luogo all'altro dell'Europa per collocare le Pietre d'inciampo. Voleva diventare pilota, ma attratto dall'arte studiò all'Accademia di Belle Arti. Nel 1993 iniziò a concepire il progetto delle Pietre d'inciampo. La prima posa risale al 1996 a Berlino-Kreutzberg, ora sono più di 70.000 e si trovano in 21 Paesi europei. Il progetto Pietre d'inciampo si compone di due elementi che insieme collaborano al successo e alla diffusione dell'iniziativa, rendendola unica sia tra le forme di arte contemporanea che tra i progetti dedicati alla memoria. Da una parte abbiamo infatti l'azione di un singolo artista e dall'altra l'impegno di cittadini sensibili che vogliono fare memoria, per cui si può affermare che l'esito finale porti alla creazione di un movimento europeo d'impegno civile. L'artista stesso, rifacendosi a Joseph Beuys, parla di "scultura sociale", sottolineando così come il suo sia a tutti gli effetti un progetto/monumento artistico. Si tratta di una forma di arte partecipativa e lo stesso concetto di "scultura sociale" può descriverla solo parzialmente. Nella realtà quotidiana le Pietre d'inciampo hanno coinvolto e continuano a coinvolgere decine di migliaia di persone in tutta Europa che volontariamente si impegnano per la riuscita del progetto. Incalcolabile è il numero di pubblicazioni stampate, di contributi in Internet e di altre attività sviluppate a corollario delle Pietre d'inciampo. Questo progetto è un indubbio segnale di speranza: dopo un'Europa schiacciata dalla guerra e dalle dittature conforta scoprire che nei luoghi più diversi, dispersi in 21 Paesi del continente europeo, si condividano comuni valori su cui costruire un'Europa di pace, consapevole delle sue passate responsabilità e auspicabilmente capace di cogliere le sfide del presente. Per la sua idea e la determinazione nel realizzarla Gunter Demnig ha ricevuto riconoscimenti dallo Stato Tedesco e da numerose associazioni e fondazioni dedite a coltivare la memoria della Shoah e dei crimini del nazifascismo, come pure a promuovere la comprensione e la pace tra le nazioni.

GHEDI, VIA XXIV MAGGIO, 18

QUI ABITAVA

**DOMENICO CONTRATTI**

NATO NEL 1923

ARRESTATO IL 08.09.1943

INTERNATO MILITARE A FALLINGBOSTEL

ASSASSINATO IL 09.05.1944

Mi chiamo Domenico, sono figlio di Angelo e Caterina, sono nato a Ghedi il 29 Novembre del 1923. Contadino di professione, ma durante la guerra soldato d'artiglieria alpina.

16 maggio del 1943. Il dannato giorno che segnò l'inizio della mia nuova e desolante vita. Il giorno in cui fui chiamato alle armi. Pochi giorni prima era arrivata la cartolina che mi comunicava di presentarmi al secondo reggimento Alpino, gruppo Valcamonica. Attorno a me scorgevo alcuni visi vagamente familiari, lontani dalla nostra terra e dai nostri affetti. La mia famiglia... I miei genitori, Angelo e Caterina, non sono più giovani come una volta... Non verrà fatto loro del male? Inutile pensarci, non posso farci nulla ormai, alla guerra non si comanda a quanto pare.

Uno stridio sordo mi riportò bruscamente al presente. Il treno si era fermato. Il portello del vagone si apre e ci fanno scendere, finalmente riesco a vedere in che razza di luogo ci hanno portati: siamo in montagna, la vegetazione non è rigogliosa come quella a Ghedi in questo stesso periodo. Ovunque mi volti sono circondato solo da boschi e roccia. Vedere questo luogo così diverso da casa mi fa venire ancora più nostalgia della mia amata campagna: i suoi colori e la sua gioia sembrano ancora più vividi nella mia memoria, guardando queste montagne ormai conquistate dalla guerra. Ero un contadino, so di cosa sto parlando: ricordo benissimo i pomeriggi sotto il caldo sole a lavorare con mio padre, dopo la scuola. All'inizio avevo iniziato quel lavoro solo per essere d'aiuto ai miei, ma poi, pian piano, mi sono affezionato a quel mestiere, al lavoro nei campi, ai giorni in

mezzo all'erba alta con il frinire delle cicale. Improvvisamente un urlo sovrasta tutte le altre voci: è il comandante, cerca di rimetterci in riga.

8 Settembre 1943. Sono su un camion. Sto andando in caserma, seduto su una panca. I freni stridono, capisco che il camion si sta per fermare. Scendo, mi metto in fila. Un ufficiale si avvicina, si ferma e inizia l'appello. Tutti presenti. È giunta l'ora di raggiungere la mia camerata quando sento una voce provenire dagli altoparlanti: è il generale Badoglio, che annuncia la fine della guerra. Gli amici di ieri, però, sono i nemici di oggi. All'inizio io e gli altri ci guardiamo negli occhi non capendo cosa stia dicendo, ma dopo pochi istanti sento delle grida provenire dal cortile, mi alzo e dalla finestra noto l'arrivo di un carro armato tedesco. "Raus Raus", dei soldati ci raggiungono e ci ordinano di incamminarci verso il cortile. Ci suddividono in file da tre e, a piedi, raggiungiamo Bolzano. Sono stanco, la camminata è stata lunga, mi fanno male i piedi e dopo aver mangiato il rancio, coricandomi sul letto, mi addormento all'istante. Apro gli occhi, i tedeschi urlano e con molta fatica capisco di dover raggiungere il chiostro. Lì ci radunano. La prossima destinazione è la stazione. Appena arrivato, noto subito i numerosi vagoni dedicati al trasporto merci. Partiamo, non sappiamo con precisione la prossima meta. L'oscurità e le numerose ore passate in treno mi disorientano, infatti io e miei compagni non sappiamo quanto tempo sia passato e se ci sia ancora luce. Proprio nel momento in cui riflettiamo riguardo a questo, il treno si ferma. Sento l'acuto rumore del portellone del vagone. Lo aprono. Scendiamo e ci dirigiamo verso il campo M. Stammlager XI-B; noto che vicino a questo c'è un cartello con scritto Fallingbostel, forse il paese in cui eravamo. Da quel momento in poi sono un internato militare, costretto a lavorare per il Reich senza sostegno e assistenza. Già nell'aria si sente odore di morte e sofferenza. È un vasto campo circondato da filo spinato e da torrette. Ci mettono di fronte ad una terribile scelta: uscire dall'inferno della prigionia e ritornare in Italia, aderendo alla Repubblica di Salò. Amo l'Italia, ma non voglio collaborare con chi la calpesta, rifiuto l'ideologia di chi disprezza l'uomo e agisce con violenza. I tedeschi si accaniscono, con ancora più ferocia contro chi, come me, ha accettato di patire condizioni disumane piuttosto che dire un sì.

Signora Germania, tu mi hai messo in prigione e controlli che io non scappi. È inutile, io non esco ma entra chiunque: innanzitutto le mie emozioni, il nostro Dio che ci insegna l'amore vietato dalle vostre regole. Signora Germania: nel mio sacco non troverai oro, ma solo gemme di un passato felice. Il giorno in cui, presa dall'ira, con un'esplosione mi ucciderai, vedrai che da me risorgerà un corpo migliore, che non potrai imprigionare. Tu credi che l'uomo si possa controllare, ed è così, ma all'esterno, perché all'interno una cosa sola lo comanda, la fede in Dio e nient' altro.

9 Maggio 1944. La mia ora è arrivata, ma nulla mi affligge, so che non posso scampare al mio destino. È notte. Nella baracca entra la morte, è venuta a prendermi. Continuo a gemere. Inizio a mormorare il nome di mia madre e poi... Silenzio, nient'altro.

*A cura degli alunni delle classi 3 I e 3 A  
della scuola secondaria di primo grado di Ghedi*



GHEDI, VIA GIUSEPPE VERDI, 52

QUI ABITAVA

**MARTINO PASINI**

NATO NEL 1908

INTERNATO MILITARE A RHEINHAUSEN

ASSASSINATO IL 25.03.1945

**Martino:** “I miei genitori, Maria e Francesco, mi chiamarono Martino; nacqui nel 1908, l’otto agosto a Ghedi. Capelli neri come il carbone, colorito olivastro, occhi marroni, troppo alto per l’epoca, fattore che mi portò alla fine. Trascorsi la mia infanzia come un ragazzo qualsiasi. Mi sposai con Paola, nel 1933; avemmo tre figli: Giuseppe, Sergio ed Ennio. Nel giugno del 1940 giunsi al quinto Reggimento Artiglieria Alpina, il diciotto ottobre del 1940 fui mandato in congedo illimitato per la mia età. Ma, tornato a Ghedi, un giorno, fui rastrellato dai tedeschi, portato in Germania e internato”.

**Paola:** “Mi chiamo Paola, mio marito Martino è in Germania. Noi che siamo rimasti a Ghedi patiamo la fame, non c’è cibo o meglio, c’è, ma è lo stesso, tutti i giorni. Polenta. Tutti i santi giorni, ad ogni pasto. I bambini soffrono, gli anziani patiscono con loro. I bambini passano tutto il giorno al fontanile, sperando in una pesca fortunata. Tornano esausti prima dell’arrivo di Pippo. L’aereo che vola senza meta, basta una luce e sgancia le bombe. La casa ha le finestre nere, noi mamme diciamo ai nostri figli che, dopo che è passato Pippo, possono andare a dormire. Cerchiamo un posto sicuro e spegniamo tutte le candele”.

**Stefano e Patrizio:** “Era già passato qualche mese dalla sua morte, ma il suo fantasma riempiva ancora le nostre notti. Vedemmo cadere il suo corpo accanto noi. Da quando corse per raggiungerci, a quando quell’esplosione lo colpì poco distante. Noi ci salvammo, la sua statura invece gli fu fatale: non riuscì a trovare riparo. Tornammo a casa. Vedere i nostri cari ci confortò, ma ricordare un amico morire è una ferita che non guarisce mai. Bussammo alla sua porta di casa: dopo poco ci aprì

una donna paffuta, che, affacciandosi sulla soglia, si incupì. Si era illusa che fosse suo marito, che sarebbe tornato a casa da un giorno all'altro. Io e Stefano ci guardammo l'un l'altro, gli occhi si posarono a terra, mentre ci preparammo a dare la funesta notizia. Piansi per tutto, per l'amico perso, per i figli rimasti orfani di padre, per Paola. Davanti a noi lo sguardo di una donna che iniziò a comprendere che era rimasta vedova, sul finire della guerra, il 25 marzo 1945”.

**Cimitero Militare di Amburgo:** “Vista dall'alto dei cieli sembro soltanto una vasta distesa, coperta di neve bianca, un foglio vuoto pronto per essere riempito di nomi sconosciuti. Io sono ricoperto di anime ignote. Le mie anime sono straniere, non vengono dalla mia terra, ma da una terra lontana in cui vivevano in pace con i propri familiari, ricordo lontano, prima di diventare internati militari italiani. I tedeschi avevano dato loro la possibilità di rendere meno penosa la loro condizione: aderire alla Repubblica Sociale Italiana, rientrare in Italia e di riabbracciare i loro cari. Ma la coscienza di molti non ha potuto sopportare tanto. Meglio lo squallore di una prigionia crudele che perdere la dignità. Ho visto una ragazzina posare dei fiori bianchi sulla tomba di suo padre morto in guerra: aveva sofferto molto prima di arrivare, il viaggio straziante, la fame e il lavoro faticoso che portava alla morte, ma soprattutto la nostalgia di casa. Sulle tombe l'unica cosa che si posa sono le foglie degli alberi, spogliati dalla fredda stagione”.

*A cura degli alunni delle classi 3 I e 3 A  
della scuola secondaria di primo grado di Ghedi*

GHEDI, VIA GIUSEPPE VERDI, 23

QUI ABITAVA

**FRANCESCO PRATINI**

NATO NEL 1907

ARRESTATO IL 08.09.1943

INTERNATO MILITARE A MOSBACH

ASSASSINATO IL 17.06.1945

Caddi per un colpo alla nuca, l'ultima cosa che vidi fu la canna di un fucile puntata verso di me. Mi risvegliai su un carro chiuso e maleodorante. All'interno era molto buio, ma, per fortuna, uno spiraglio di sole, ci illuminò il viso. Le nostre facce si riflettevano sulle lastre di ferro del vagone: occhi celesti, naso piccolo e il colorito roseo di un uomo pieno di vita. In fondo ero sempre lo stesso Francesco Pratini, contadino di Ghedi, nato il 17 agosto 1907. Guardando gli occhi riflessi sulle lastre di metallo ripensai a mio figlio e a quanto era dolce e amabile. L'avrei visto crescere? Ma soprattutto, l'avrei rivisto? Mi addormentai e sognai casa: quando iniziai a coltivare le mie terre, secondo la tradizione di famiglia. Sono un contadino, non un soldato. Ma nel 1942, una sera d'inverno, tornato da una giornata pesante di lavoro nei campi, trovai sulla porta di casa mia moglie che mi aspettava con la cartolina in mano e le lacrime agli occhi. La presi dalle sue mani, restai di ghiaccio nel vedere il contenuto: era la cartolina verde e grigia dell'Esercito Italiano su cui compariva in bella vista il nome del mittente. Questa mi ordinava di presentarmi per essere assegnato al 66° reggimento di fanteria. La frenata del carro mi svegliò insieme alle urla. Mi ritrovai a Mosbach. La maggior parte dei miei compagni erano contadini, come me, ed erano molto giovani. Ci schedarono, poi le docce e la rasatura. L'acqua era gelata, i rasoi arrugginiti: uscimmo più provati di prima. I miei caldi e pesanti vestiti non li vidi più: al loro posto una camicia e pantaloni logori e umidi, zoccoli di legno, troppo grandi per me. La baracca in



cui alloggio è lurida e umida, è molto cupa e triste perché dalle finestre non entra un raggio di sole. Ratti, pulci, zecche sono i nostri coinquilini. Qui la vita non è facile, si ha poco cibo e bisogna lavorare nelle cave di gesso, in quegli stretti e tenebrosi cunicoli in cui si soffoca. Una fabbrica d'armi di Berlino si è trasferita qui a causa dei bombardamenti. L'aria polverosa che respiro si deposita nei miei polmoni, provocandomi una tosse secca e convulsa. Per lavorare abbiamo solamente dei picconi arrugginiti, nessuna protezione. Quando salgo in superficie sono molto debole e stanco, sento il mio corpo indebolirsi, ho una tosse terribile, peggioro di giorno in giorno, faccio sempre più fatica e la galleria non ha fine. Rispetto a quando sono partito sono diventato molto più magro, la mia pelle ha perso quel il colorito roseo di prima, sto perdendo le forze. Sto sempre peggio, ma qualcosa mi dà speranza. Aerei militari sorvolano i cieli, i tedeschi sono in delirio... Sono arrivati gli Alleati. La maggior parte dei tedeschi è stata fucilata, altri sono stati arrestati. Vicino al campo di concentramento, hanno messo dei grossi tendoni bianchi, dove ci cureranno e ci rimetteranno in sesto. Passano i giorni, vedo i miei compagni andarsene, io rimango nel mio letto, sempre più debole. Sento i medici parlare di me, e discutere del fatto che i miei polmoni stanno per cedere. Un amico è venuto a salutarmi, prima di partire: "Sorridi, tornerai a casa sano e salvo, riabbracerai presto la tua famiglia". Dentro questo maleodorante letto, chiudo gli occhi e ricordo la mia cara e vecchia Ghedi. Come potrei dimenticare il canto del gallo che mi svegliava all'alba per cominciare la giornata nelle campagne? Come tutte le mattine, avrei mangiato la mia solita polenta intinta nel latte. Quanto sarebbe bello ripercorrere quelle strade di campagna insieme agli amici e vedere i bambini giocare nei fossi. Ripenso ancora alle gelide mattine d'inverno, alla fitta nebbia che ricopriva le campagne. Le donne, che lavavano i panni, e si intrattenevano intonando vecchi canti popolari.

Sorrido e chiudo gli occhi per sempre. Sono morto senza rivedere la mia famiglia. Con una firma disonorevole avrei potuto salvarmi, ma c'è qualcosa in me che supera ogni tentazione, ogni lusinga, qualcosa che permette di vincere anche un egoismo tanto prepotente.

Hanno trasportato il mio corpo in Germania, a Francoforte sul Meno, e lì mi hanno sepolto. Mi ritrovo circondato da lapidi, tutte uguali, bianche, croci. Condivido le storie dei miei vicini e ho scoperto che non sono poi così tanto diverse dalla mia: arruolato nell'esercito, catturato dai nazisti, internato, assassinato. La speranza di tornare a casa, per anni, mi diede la forza di sopportare la prigionia, ma non bastò a farmi tornare.

*A cura degli alunni della classe 2 I  
della scuola secondaria di primo grado di Ghedi*



GHEDI, VIA DANTE 8/A  
PRESSO LA SEDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

QUI ABITAVA  
**ANGELO DANDER**  
NATO NEL 1908  
INTERNATO MILITARE A BERNHAUSEN  
ASSASSINATO IL 21.2.1945

Mi guardai un' ultima volta allo specchio, l'unico specchio di casa. Non mi ero neanche aggiustato i capelli. I capelli neri, i miei occhi marroni, la mia pelle scura. Potrebbero non esistere più. Nacqui il 17 luglio del 1908, sarei morto giovane. Mi viene in mente quando da bambino salivo sugli alberi e guardavo le montagne che si intravedevano in lontananza, e, ingenuo, sognavo di andare a esplorare quei luoghi ignoti. Ora ci andrò, ma non come pensavo io.

Era l'aprile del 1940. Aveva appena piovuto ed io stavo controllando che la pioggia non avesse rovinato le piante più piccole. Ad un certo punto sentii mia madre che urlava il mio nome singhiozzando, mia madre si chiamava Maddalena, Maddalena Corbellini. Questo prima di sposare mio padre, Giuseppe, e prendere il suo cognome. Appena sentii mia madre corsi subito da lei, appena mi vide mi abbracciò e mi disse: "È arrivata!". Capii subito, quella piccola cartolina era quasi magica, riusciva a distruggere una vita senza fare niente: era la seconda chiamata alle armi, ma ora tirava vento di guerra.

Venni assegnato agli Alpini, sapevo che sarebbe stata dura e sinceramente avevo paura di dover trasportare cannoni pesanti tonnellate in mezzo a metri di neve, ma ricordavo, in seguito alla mia prima esperienza militare, che ci si faceva forza a vicenda e che, mentre si camminava si cantava e si pregava il buon Dio di salvarci tutti. Pensavo sempre a queste cose perché ero consapevole che, se avessi guardato in faccia la realtà, non avrei esitato a scappare e diventare un disertore, anche a costo di farmi fucilare. Poco tempo dopo mi ritrovai in mezzo alle montagne faticando e sudando per cercare di compiacere alcune persone che mi vedevano solo come una pedina sacrificabile, niente di più. Mi ricordo le lunghe scalate in cui cantavamo:

“Oh valore Alpin...  
difendi sempre la frontiera!  
E là sul confin  
tien sempre alta la bandiera  
Sentinella all'erta  
per il suol nostro italiano  
dove amor sorride  
e più benigno irradia il sol”.

Nell'ottobre del '40 fui congedato e ritornai a Ghedi, faceva ancora caldo, riabbracciai la mia famiglia, pensando di essere scampato alla guerra, ma poco dopo giunsi in Germania come lavoratore civile, a dispetto della mia volontà. Dopo l'otto settembre del '43 le condizioni generali dei lavoratori italiani nel Reich peggiorarono bruscamente: il trattamento nei nostri confronti da parte dei tedeschi era intriso di violenza e pregiudizio. Da lavoratori diventammo presto schiavi. Eravamo alloggiati in una baracca piena di topi, dove l'acqua entrava dal tetto e il vento non esitava a insinuarsi dentro le camere. Resistevo in silenzio; la fame, le vessazioni, il freddo e la malattia avevano già piegato alcuni di noi. Ma non cedevo. Se avessi ceduto ai ricatti tedeschi non avrei più potuto credere alla libertà umana, i miei ideali sarebbero diventati una pallida ombra.

Ad un certo punto i morti non ci facevano più impressione. Vedete il carretto dei morti? È lo stesso con cui ci portano il cibo: il carro che porta i morti è lo stesso che porta il pane, ovvero la speranza di sopravvivere ancora un altro giorno. A vederlo, penso a quel carro, a quello stesso carro che torna col nostro pane. È più forte di me, perdonatemi.

Io volevo vivere, ma per alcuni le mie ambizioni, i miei desideri, i miei sogni erano solo stupide e egoiste richieste. Morii il 21 febbraio 1945 a Bernhausen, in Germania, colpito da una granata. Ora riposo in pace al Cimitero Militare Italiano d'Onore di Amburgo.

*A cura di Elena Grazioli della classe 2 I  
della scuola secondaria di primo grado di Ghedi*

GHEDI, VIA DANTE 8/A  
PRESSO LA SEDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

QUI ABITAVA  
**ANGELO MOR**  
NATO NEL 1911  
ARRESTATO IL 08.09.1943  
INTERNATO MILITARE A WILHERING  
ASSASSINATO IL 04.05.1945

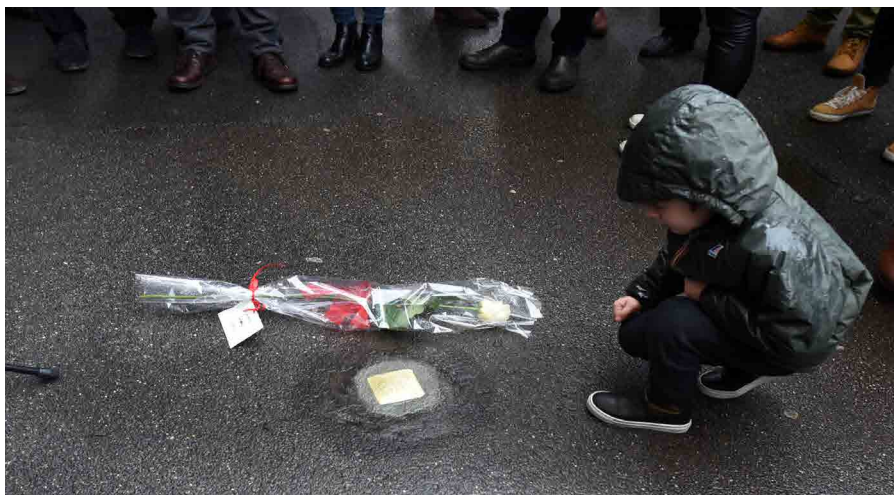
Mi chiamo Angelo Mor, vengo dalla campagna bresciana, da Ghedi, il mio paese natale. Sono nato il 20 Maggio 1911. Amo la campagna e la natura, sono un semplice giardiniere, con la licenza elementare, il mio sudato titolo di studio. Ho iniziato a lavorare per aiutare i miei genitori, Francesco e Teresa. Molti dicevano che ero il ritratto di mio padre: capelli castani e lisci, occhi celesti, non molto alto. Anche lui medesimo lavoro, divenuto passione con il passare del tempo. Tutto ciò interrotto dalla chiamata alle armi, il 12 Dicembre 1940. Partii per l'Albania il 14 Aprile del 1941, salutando il mio paese: addio Ghedi, con la tua estesa campagna, addio al vento fresco, che scompiglia le fronde di quei grandi pioppi e platani elevati verso il cielo. Addio campi di grano sparsi e dorati, come coperte che avvolgono e scaldano. Addio cascina, con le grandi distese che ti circondano, addio stalla, che accogli il nostro bestiame, addio aia che mi hai spesso rasserenato, con i balli e i canti. Addio Ghedi, mai più rivedrò i miei genitori, mai più sentirò il profumo della cucina di mia madre e la voce imperativa di mio padre, che mi insegnava e educava. Com'è triste questo viaggio verso l'Albania, che dai più cari affetti mi allontana. Addio da chi non se ne voleva andare e non desiderava sapere com'era il mondo esterno, da chi aveva basato tutti i suoi sogni su questo paesino, e n'è stato trascinato lontano da una maledetta guerra. Che distrugge e rode fin dentro l'anima, che sradica gli alberi come la nostra speranza, ed estirpa gli uomini come boccioli di fiori. Che tristezza questa nave che parte da Bari, con tutti questi uomini che non vogliono altro che le proprie famiglie e il tepore della casa.

Ho combattuto per due interminabili anni, arruolato in fanteria come soldato, in Albania e in Jugoslavia. Poi... 8 settembre 1943: vengo catturato nel Montenegro, mi trasportano a Willerytingn... Wellarting... Non so come si pronuncia, forse Willhering. Leggo il nome Linz su alcune insegne. "Wir sind in Linz angekommen". Ma che cosa significa? Nessuno di noi conosce il tedesco. Sappiamo però che, per guadagnarci la zuppa, dobbiamo lavorare duramente. Sento uomini parlare del cibo a qualsiasi ora del giorno; alcuni pure di notte, mentre dormono a fatica; altri scrivono ricette di dolci, primi, secondi e antipasti, immaginando e ricordando pasti gloriosi con la famiglia. Io stesso sento la fame, sogno pane, pane fragrante mentre dormo; digrigno i denti, serro le mascelle. Mangiare così poco aumenta inesorabilmente la fame, conducendo alla pazzia. La fame consuma non solo lo stomaco, ma pure il cervello. Mancano pochi giorni a Natale e tutti speriamo in una razione speciale, pieni di emozione sogniamo finalmente un vero pasto. Ma al suo posto: rape stagionate, come se di rape non ne mangiassimo abbastanza... E poi una sbobba acquosa con patate congelate, pane impastato con segatura ed erba di prato, come insalata. Il dolce? Una torta di patate e melassa ed un intruglio di foglie per caffè. Il lagerführer grida dall'alto della sua posizione: "Arruolatevi nelle SS, se non volete morire. Chi si arruola andrà a combattere in Italia, sotto il comando tedesco e riceverà doppia razione". Sopporto la fame, il duro lavoro e la malattia, ma non posso cedere a questo ricatto. La sera i tedeschi fanno sfilare davanti alle baracche di noi che abbiamo resistito, coloro che si sono arruolati. Vediamo gamelle ricolme di zuppa nelle loro mani, patate e sigarette. Ma neppure questo ricatto, ci fa tornare sui nostri passi.

Dormire diventa sempre più difficile, oltre alla fame, paura e timore mi fanno sudare freddo e un brivido mi oltrepassa la spina dorsale. Bombardano, sempre più spesso veniamo svegliati dal rumore dei bombardamenti. Ormai sono settimane che i bombardamenti si susseguono, diventando via via sempre più violenti. Una mattina, 4 maggio 1945, neanche il tempo di unirmi agli altri prigionieri, sento un grande trambusto. Vedo alcuni dei miei compagni già svegli che sembrano festeggiare... Nella confusione generale riesco a capire "I tedeschi fuggono!" Mi dirigo al grande cancello d'uscita il più velocemente possibile, voglio abbandonare questo dannatissimo posto!

Sgomitando tra gli altri riesco ad avvicinarmi sempre di più e... Boom. Sento un dolore lacerante allo stomaco, la mia vista si offusca sempre più, riesco a malapena a scorgere i miei compagni allontanarsi... Un varco di luce si apre davanti a me. Mentre gli altri sono riusciti a tornare in Italia io sono rimasto qui... In terra straniera.

*A cura degli alunni delle classi 3 I e 3 A  
della scuola secondaria di primo grado di Ghedi*



GHEDI, VIA XX SETTEMBRE. 130  
PRESSO LA SEDE DELL'ASSOCIAZIONE NAZ. CARABINIERI

QUI ABITAVA  
**SANTO BORGHETTI**  
NATO NEL 1917  
INTERNATO MILITARE A BERLINO  
ASSASSINATO IL 23.04.1945

Sono Santo Borghetti e sono nato il 24 gennaio 1917. Come ogni bambino della mia età andavo a scuola, aiutavo il babbo nei campi e giocavo con le mie sorelle Lucia ed Erminia: avevo anche un fratello maggiore di nome Secondo. Giocavamo sempre insieme, finché un giorno non arrivò anche per lui l'età della chiamata alle armi. Combatté a Gela contro gli Americani, durante lo sbarco in Sicilia. Io, arruolato presso la guardia alla frontiera, seguivo il notiziario alla radio. A un certo punto sentii questa notizia: "A Gela i servitori della patria si sono battuti senza risparmio d'energia, contro forze più modernamente equipaggiate e appoggiate da una forza aerea e da una flotta così potente e numerosa che toglie il respiro solo a guardarla". Pochi giorni dopo appresi che mio fratello Secondo era morto l'11 luglio 1943. Poi arrivò anche per me l'ora della cattura: fui internato in Germania.

Ovunque urla, spari e trambusto. È tutto così strano, confuso, ovunque riecheggiano le grida, gli insulti, le bestemmie e le minacce. Il sangue scorre velocemente nelle vene, il cuore batte a mille, cosa mi succederà? Tutta la vita mi passa davanti: l'infanzia, la giovinezza, i primi amori e la chiamata alle armi. Mi imposero una scelta: giurare fedeltà al regime e tornare a casa o rimanere nel lager. A quel tempo, le pressioni per entrare nella Repubblica erano continue, io avevo un'idea ben precisa e davanti a tutti dichiarai: "Non aderisco all'idea dell'Italia repubblicana fascista e non mi dichiaro pronto a combattere nel nuovo esercito italiano del Duce. La guerra è inutile, uno spreco di vite umane."

Il gelido vento orientale ghiacciava sulla pelle quelle squallide divise e le scarpe ormai sfondate. Quella moltitudine di uomini, ormai simili



a spettri, attendevano il Natale tra le miserie, il fango e la morsa della fame. Ma con una speranza nuova e diversa... Preparammo un albero di Natale: cartone, stracci, bastoni, lamiere, ogni cosa era utile. Ognuno di noi ricevette poi dei regali scritti su cartellini. A me ne toccò una tazza di latte e miele. Arrivò la sera della Vigilia e immaginavo la mia famiglia radunata attorno al tavolo, ma una sedia, la mia, era rimasta vuota. Caterina e Gaetano, i miei genitori, guardavano pensierosi quel posto vuoto, tutto era immobile nella stanza, anche l'orologio aveva interrotto il suo ticchettio e la fiamma del camino era congelata. Improvvisamente ritornai alla realtà del lager. Ero a pochi metri dai miei compagni, mi stavo riparando ai piedi di un albero. Non sentivo più spari, si erano interrotti: uscii dal mio riparo e cercai di raggiungere i miei compagni. Gli scoppi delle granate ricominciarono e si avvicinavano velocemente fino a che... Un fischio lancinante mi risuonò nella testa e un dolore atroce mi trapassò il petto: fui colpito da una scheggia di granata. Vidi tutto nero, caddi a terra. Era il 23 aprile 1945. Il mio corpo fu portato nel cimitero militare d'onore di Berlino, per poi essere ricondotto in Italia, nel camposanto di Leno. La pace è un bellissimo sogno, ma non esiste il bene senza il male, la luce senza l'oscurità e di conseguenza la pace senza la guerra.

*A cura degli alunni delle classi 3 I e 3 A  
della scuola secondaria di primo grado di Ghedi*

## **Note**

Le biografie degli internati militari di Ghedi qui narrate sono state liberamente elaborate dagli alunni sulla base dei pochi dati biografici disponibili, avvalendosi peraltro di estratti dei seguenti testi:

- Maria Piras, *Una scelta di libertà. Biografie e testimonianze di internati militari. Brescia 1943-5;*
- Giovanni Guareschi, *Diario clandestino 1943-45;*
- Avagliano Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-5;*
- Franco Quattrocchi, *Guida di Hammerstein;*
- Lino Monchieri, *Diario di prigionia;*
- A cura di Pierpaolo Poggio, *Gli internati militari italiani tra storia e memorialistica.*

CEVO, VIA FIUME, 2

QUI ABITAVA  
**FRANCESCO VINCENTI**  
NATO NEL 1887  
ARRESTATO IL 11.05.1944  
DEPORTATO NEL 1944 A MAUTHAUSEN  
ASSASSINATO IL 31.12.1944 A MELK

Francesco Vincenti, nato a Cevo nel 1887, è in contatto con i partigiani dal novembre 1943; viene fermato nel rastrellamento dell'11 maggio 1944, dopo il trasferimento a Brescia è condotto a Mauthausen, dove viene registrato con il numero di matricola 76627. Viene poi trasferito nel sottocampo di Melk, in cui i prigionieri erano costretti a scavare gallerie destinate ad accogliere l'industria bellica nazista, per proteggerla dai bombardamenti aerei. Qui muore l'ultimo giorno del 1944.

In suo ricordo, i familiari stampano un cartoncino di suffragio, oggi conservato nel Museo della Resistenza della Valsaviore, il cui testo rivela la mole di dolore provocato dalla guerra:

“Pace e riposo all'anima sua che, vittima innocente di odio barbarico, veniva violentemente strappato all'affetto della sposa e della mamma morente. Condannato a sette mesi di durissima prigionia, fu costretto a finire la vita nel campo di Mauthausen il 31 dicembre 1944 lasciando la sposa sola a meditare nel quadro spaventoso della crudeltà umana e implorando da tutti un suffragio - Requiem”.

CEVO, VIA TRENTO, 8

QUI ABITAVA  
**INNOCENZO GOZZI**  
NATO NEL 1877  
ARRESTATO IL 10.05.1944  
DEPORTATO NEL 1944 A MAUTHAUSEN  
ASSASSINATO IL 15.11.1944

### **Il mugnaio (Incenso)**

Il vecchio mugnaio Innocenzo Gozzi, nato a Cevo nel 1877, incappa nel rastrellamento del 10 maggio 1944; Aveva 66 anni e sei figli.

La supposizione più fondata è che sia stato segnalato per aver consegnato farina ai partigiani, anche se risulta difficile immaginarlo, considerati l'età e il carico familiare, nei panni del pericoloso basista dei partigiani. Non si può tuttavia escludere che la sua cattura sia da collegare ad un episodio accaduto pochi anni prima, che lo contrappose al segretario della locale sezione fascista, l'esattore Carlo Genesini.

Aveva senz'altro favorito, anche con aiuti materiali, i giovani rifugiatisi sui monti, ma fu la sua stessa professione a renderlo sospetto agli occhi dei rastrellatori.

Imprigionato a Brescia, viene poi deportato a Mauthausen, dove perde la vita il 15 novembre 1944. Nel lager gli attribuirono il numero di matricola 76372.

I suoi familiari, attivamente coinvolti nella Resistenza, continuano anche in suo nome l'impegno antifascista.

CEVO, VIA SAN VIGILIO, 124

QUI ABITAVA  
**GIOVANNI BATTISTA MATTI**  
NATO NEL 1893  
ARRESTATO IL 09.05.1944  
DEPORTATO NEL 1944 A MAUTHAUSEN  
ASSASSINATO IL 21.05.1945 A GUSEN

### **Lo stradino (Fuinàrd)**

Giovanni Battista Matti, nato a Cevo nel 1893, reduce dalla Grande Guerra, fu rastrellato a Fabrezza il 9 maggio del 1944 con l'accusa di essere informatore dei garibaldini. Fu internato a Mauthausen e registrato con il numero di matricola 76441. Successivamente fu trasferito nei sottocampi di Grossraming, Redl-Zipf e infine in quello di Gusen.

Dopo la liberazione del campo e la fine della guerra, il 21 maggio 1945 una malattia stronca lo stradino Giovanni Battista Matti, fortemente debilitato dalle condizioni di lavoro, di denutrizione e dalla carenza di cure. La sventurata vedova perde, un anno più tardi, anche i figli Costanzo e Maddalena, morti nel giro di un paio di giorni per improvvisa malattia.

TIGNALE, VIA SAN PIETRO, 24

QUI ABITAVA

**MAURIZIO BENGHIAT**

NATO NEL 1881

ARRESTATO IL 31.12.1943

DEPORTATO NEL 1944

ASSASSINATO IL 26.02.1944 AD AUSCHWITZ

Nasce il 19 gennaio del 1881 a Smirne, oggi Izmir, in Turchia da Giuseppe e Benore Maria. È arrestato il 31 dicembre 1943 a Tignale (Bs) e condotto alla prigione Canton Mombello di Brescia. Dal Registro dell'Ufficio matricola del carcere risulta che il giorno 8 febbraio 1944 è tradotto al campo di Vo' Vecchio (Pd). Da questo campo di concentramento per ebrei italiani viene successivamente trasferito a Fossoli (Mo), da dove il 22 febbraio parte per Auschwitz con il treno numero 8, lo stesso di Primo Levi e di tanti ebrei italiani. Arriva al campo di sterminio il 26 febbraio, non risulta immatricolato ad Auschwitz per cui possiamo ritenere che fu condotto alle camere a gas non appena arrivato.

Per conoscere gli ultimi mesi di vita di Maurizio Benghiat ci aiuta la corrispondenza tra il Comune di Gardone Riviera e l'organizzazione per i rifugiati. Apprendiamo che soggiornò presso la casa di Cura di Villa Gemma di Gardone Riviera fino alla metà di settembre del 1943. Dopo la requisizione della struttura da parte delle truppe tedesche, si ritirò alla Pensione Hohl sempre a Gardone e successivamente presso l'Ospedale Civile di Salò.

Dagli atti dell'Archivio storico del Comune di Tignale risulta che qui giunse il 7 ottobre 1943 e prese alloggio presso l'Albergo Gallo fino al giorno del suo arresto ad opera dei Carabinieri della Stazione di Tremosine. La carta d'identità rilasciata dal Comune di Gardone Riviera descriveva Maurizio Benghiat come "benestante": il podestà di Tignale Fruner annotò che era amministratore gerente di una società

mineraria in Turchia. Presso la Banca Popolare di Salò risultava un deposito a suo nome di 600.000 lire equivalente a poco meno di 200.000 Euro di oggi.

Per la ricostruzione della persona di Maurizio Benghiat è decisiva la testimonianza lasciata da Carlo Visintini, un antifascista bresciano, suo compagno di cella a Canton Mombello. Visintini ricorda l'incontro con Maurizio Benghiat avvenuto la mattina del 6 febbraio 1944, quella stessa in cui due suoi amici Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti, condannati a morte perché attivi nella Resistenza, vengono prelevati dal carcere e condotti alla fucilazione. Visintini scrive nel 1974, a trent'anni di distanza: "Ero moralmente a terra [per il commiato dagli amici condannati a morte n.d.r.]; fui portato in una cella dove era rinchiuso un uomo anziano Benghiat, seppi dopo che era ebreo ed era stato professore alla Sorbona di Parigi. Era una carissima persona piena di tatto e mi fu di molto aiuto per riprendermi. [...] Con il professor Benghiat restai pochi giorni, fu portato via e più tardi seppi che era stato portato a Carpi".

Solo due giorni rimasero insieme Maurizio Benghiat e Carlo Visintini, ma fu un tempo sufficiente per lasciare un ricordo indelebile. Anche noi facciamo nostri i ricordi del suo compagno di cella e non possiamo che compiangere Maurizio Benghiat per la fine brutale a cui fu condannato e denunciare la violenza di un regime che condusse alla morte persone solo perché considerate diverse e quindi indegne di vivere.

*A cura degli alunni della classe 3 E  
della scuola secondaria di primo grado di Tignale*

*L'iniziativa è promossa dalla*

**Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura**

*in collaborazione con*

Comune di Cevo  
Comune di Tignale  
Istituto comprensivo di Ghedi

ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati)  
ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati)  
Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea  
dell'Università Cattolica - Brescia  
Associazione Fiamme Verdi  
ANPI (Associazione Nazionale Partigiani)  
Casa della Memoria  
Università Popolare Astolfo Lunardi

Con l'attiva partecipazione  
delle classi 3 A, 3 I, 2 I  
dell'Istituto Comprensivo di Ghedi,  
Scuola Secondaria di Primo Grado  
"Caduti di Piazza Loggia"

Degli allievi e delle allieve dell'Istituto Comprensivo di Cedegolo  
"Beniamino Zendrini"

Con l'attiva partecipazione delle classi 1 E, 2 E, 3 E  
dell'Istituto Comprensivo di Gargnano Sez. Tignale  
Scuola Secondaria di Primo Grado

Un particolare ringraziamento  
all'Associazione Nazionale Alpini gruppo di Ghedi  
all'Associazione Nazionale Carabinieri sezione di Ghedi

---

«Per natura siamo tutti assolutamente uguali, sia Greci sia barbari. Tutti infatti respiriamo l'aria con la bocca e le narici. E ridiamo quando siamo felici e piangiamo quando siamo afflitti».

*Antifonte, filosofo greco, 430 a.C.*

---